IN UAITE

Imprest di stampe de Union popolâr furlane

Mensile - Sped. in abb. post. III - Pubb. inf. 70%

Anno II, n. 7 / Giugno-Luglio '79 / L. 350

Il colpaccio

Mentre tutti erano occupati con le elezioni le grandi imprese non hanno dormito. La regione ha spianato loro la strada approvando una legge che sanziona definitivamente il tetto e che liquida buona parte del patrimonio edilizio delle zone terremotate. Intanto si stanno preparando i megacantieri: a lavorarci verranno 6.000 immigrati, in buona parte meridionali, con le loro famiglie.

di Remo Cacitti

La recente approvazione in Consiglio Regionale del disegno di legge 40/1979 ha definitivamente sanzionato l'imposizione del c.d. «tetto» sulle case da riparare. La responsabilità maggiore delle funeste conseguenze di questa norma ricade sul PCI e sul PSI, che hanno tradito senza nessuno scrupolo gl'interessi delle classi più deboli, inferendo un colpo nei loro intenti mortale al patrimonio architettonico e urbanistico che ancor oggi meglio e più direttamente esprime i valori etnici e culturali della civiltà friulana. La scelta di questi partiti, mallevadore una DC che pur di governare a ogni costo non esita a svendere ogni cosa, è ancora più cinica e assurda se si considera che, alla data di approvazione della legge, risulta ancora ignota la consistenza del fabbisogno abitativo da soddisfare: l'art. 2 della legge infatti dà incarico alla segreteria regionale straordinaria di compiere quell'indagine che, a oltre tre anni da terremoto, sarebbe stato per lo meno decente aver già approntato. Su queste labili, inesistenti basi conoscitive, Giunta e maggioranza regionale hanno invece deciso che bisogna demolire ancora di più o, meglio, seconda la rozza e ipocrita espressione del presidente della Commissione Regionale per i problemi del terremoto, il socialista De Carli, che le riparazioni «devono essere rallentate». Intanto quindi si demolisca, quasi che la demolizione fosse il primo passo per uscire dalla baraca: «tutto il resto si vedrà dopo: allora si vedranno i valori, si vedranno i piani, le urbanistiche».

In un paese civile, dichiarazioni come queste (sempre del socialista De Carli) avrebbero segnato la fine di una immeritata carriera politica. In Friuli invece, nella regione che paga anche con la volgarità dei suoi rappresentanti politici e con il passivo disinteresse delle forze culturali la sua emarginazione, nessuno eccepisce norme e scelte fallimentari e lesive degli interessi delle zone che si dovrebbero tutelare e ricostruire. La brutalità di De Carli è per lo meno esplicita: in Regione nessuno s'incarica di difendere i valori della nostra cultura, nessuno si preoccupa di pianificare gl'interventi.

Del resto, questa mancanza di scelte generali è quella che permette, in una apparente anarchia, l'emergere degli interessi più forti, la carta bianca a tutte le spinte corporative e privatistiche, la neo-colonizzazione imposta dalle grosse imprese edili forestiere, gettatesi con l'avidità di una decennale astinenza sul piatto ricolmo del territorio. I 3 mila miliardi dati dallo Stato con la destra saranno così sottratti dalla Regione con la sinistra, per investirli nel settore edile italiano in perpetua crisi: anzi ché risolvere i problemi di una ricostruzione rispettosa dei valori urbanistici e architettonici superstiti, anziché fare gl'interessi del Friuli, la Regione ha scelto il ruolo subordinato e complice di aiutare l'industria edilizia, che importà — a costi superiori — i suoi modelli prefabbricati messi in opera da oltre 6000 immigrati, in gran parte meridionali, che giungeranno con le loro famiglie (si tratta quindi di 20-25 mila persone secondo le stime più prudenti) nelle nostre baraccopoli.

Si darà così un ulteriore scrollone alla difesa della nostra identità linguistica ed etnica, si creeranno nuovi squilibri e nuove tensioni in una assurda guerra fra poveri scatenata dal padronato, che da essa non ricaverà che vantaggi. Sarà insomma una nuova, importante tappa nell'opera di snaturamento e colonizzazione del Friuli che la Giunta Comelli ha posto esplicitamente nel suo programma di governo, inaugurando la IV legislatura fra gli applausi della sinistra.

Tramite queste scelte inoltre, fallisce il progetto autenticamente novatore e progressista contenuto nella legge nazionale di ricostruzione, la 546/1977: il Parlamento, per la prima volta nella sua storia, aveva concretamente decentrato i poteri e i mezzi per affrontare il problema della ricostruzione, che doveva diventare impegno collettivo in cui i veri protagonisti sarebbero stati i terremotati. tramite le loro strutture pubbliche (Comuni, Comunità Montane, Regioni) e private (Cooperative, Consorzi). La Regione ha bloccato questo processo di decentramento sul nascere; essa ha inteso il decentramento dello Stato come una sua sostituzione (ugualmente centralistica e burocratica) allo Stato: Comuni, Comunità, privati sono stati estromessi dal processo, con delle conseguenze che tutto il Friuli dovrà nei prossimi anni scontare amaramente.

In questa prospettiva, paradossalmente, l'aiuto che può venire per lo specifico problema del mantenimento e della tutela del patrimonio edilizio superstite è da parte

segue in ultima

Elezions: tra delusion e speranze

4 ponz par capî un dret

1. Un termometro dal Friûl che al cambie

I numars nus disin dôs robis: primo, el Friûl al cambie; seconde: al cambie in niei, al va indenant. Un furlan su dîs nol à plui votât pai partîz di guvier, e el numar al cress se o contin chei che an votât Pici e Psi parceche a si son faz cunvinzi dal lor pintiment de ultime ore.

Planc planc, duncje, e cence sburidis, ma o stin lassant par strade chê nomée di popul conservator — par furlan, cjastron — che i sorestanz nus an ficjât intôr par dominanus mior.

2. Un risultât difarent dal Italie

Intant chi no vin vût la «tenuta» de Dicì, anzit: plui di quatri eletors democristians su cent no si son faz incjocâ di cjacaris nì di promessis, no an vût pôre dai ricaz. Ce sbrissade, fantaz: tant plui grande se a si calcolin i bêz che la Dicì a dopre a plenis mans sot elezions par nudrî clientelis, par pajâ sussidis e par imbasdî oparis publichis cu la lor code di barchitez e impresis.

Âtre sorprese: nuje «lieve incremento» dal Psi, ch'al à piât invezit une biele sdramassade. Al veve cirût, biadin, di dâssi une pinelade di autonomisim, ma i furlans no son stâz vonde grognos e noj an crodût.

In linie cul Italie, dai granc', al è stât dome el Picì, che jessint un «grande partito nazionale» al à pierdût compagn, a Udin come a Rome.

3. La pulitiche taliane e jè ancjemò fuarte

Pur pierdint in cheste fate, i partîz talians a an vinzût in tun âtre, vadì impedint ae nestre liste di rivâ al so obietîf. Tanc' si sono domandâz parceche duc' i partîz nus davin intôr dome a nô: la rispueste a é semplice: la pulitiche taliane a puess ancje sapuartâ el «localisim», la voe di cambiâ qualchi om a nivel local, ma no puess di nissune fate gloti el autonomisim, fat no aministratîf, ma pulitic, parceche si permet di meti in discussion el stât talian. Veiso fat câs che el Friûl a é l'uniche bande dulà che no an tonât i radicai? Segn che une oposizion taliane ur lave simpri miei di une oposizion furlane.

E chì, se o vin voe di cressi, scomenzin a ricognossi che ur vin dât une man, parceche par masse timp o vin fat nestre la loiche taliane dal regjonalisim, dal autonomisim come fuarce local, aministrative e no pulitiche.

4. L'union e fas la fuarce

Se o ricognossin i nestris sbalis cun scletece podopo o podin ancje pensâ ai trentemil che an votât per nestre liste e ancje a chei âtris miars che no nus an votât ma che o podin cjatâssi a flanc te nestre batae.

No son pôs, e a son convinz fint insomp de idee autonomistiche. A samein pôs parceche no an une vôs, no an une organisazion, un pont di riferiment clar e sempliz.

Metinsi a vore par dâural. O volevin dâ une vôs plui fuarte al Friûl: cul lis elezions no sin rivâz, tentin atris stradis. Prime di dutis chê de union. Se in chel mesut di campagne eletoral qualchi volte l'union e à clopât, nuje di mal. Cumò nissun nus cor daûr. Tirinsi su lis maniis e alo indenant.

Saveviso che el Friûl al à votât cussì?

PARTÎT	1979 N. di vôtos	1979 %	1976 N. di vôtos	1976 %	Variazion in %
DC	270.206	39,9	298.992	44,2	— 4,3
PCI	161.636	23,9	174.634	27,3	— 3,4
PSI	59.510	8,7	86.742	12,7	— 4
Partîz di centri	74.614	11	70.522	10,4	+ 0,6
Partîz di čampe	37.252	5,5	11.719	1,6	+ 3,9
Union Furlane	30.178	4,4	—	—	+ 4,4

Ma sino propit tant mal ridoz? Cheste la domande che vignive a lei i risultâz publicâz dal Menzognero. Podopo o vin comenzât a rasonaj parsore, o vin provât a gjavâ dai conz Belun e a considerâ dome el Friûl, cu lis sôs tre provinciis di Udine, Gurizze e Pordenon. Alore o vin scuvierte une muse difarente...

A pagjine 2/3 une analisi dal vôt te zone taramotade

Miserie e nobiltà del 3 giugno

Vizi privati, pubbliche virtù, in una prova d'orchestra, or ora terminata.

(appunti tra il serio e il faceto di Toni Capuozzo)

Difficile scrivere di elezioni, ora. Ora che molte cose sono già state dette, scritte, smentite e confermate. La grande orgia s'è chiusa, e nella stanchezza del dopo è perfino difficile capire quel che ci lascia. Ed infatti, dopo l'ultimo esausto sforzo di tutti (ciascuno per dimostrare che, se non aveva vinto non aveva neppure perso), una cosa sorprende. L'assenza di dibattito. La festa è finita, gli elettori sono tornati alla vita di sempre, nel palazzo non c'è nessuno che abbia coraggio di iniziare a sparecchiare. Solo odore di cicche e fondi di bottiglia. La storia di sempre, che a dirla si rischia di fare del qualunquismo e di scoprire l'acqua calda: non è cambiato, in realtà, niente. Gli ultimi comizi sembravano prediche da vigilia dell'anno mille. La montagna ha partorito il topolino: le segreterie dei partiti si riuniscono, qualcuno esulta e qualcuno traballa. Fuori è come prima. Ma, attenzione: il potere non è un corpo estraneo alla nostra vita sociale, all'esistenza degli uomini comuni. Ogni pur sfumato riaggiustamento nelle alchimie della politica è destinato a farsi sentire, a entrare nella vita di ciascuno sotto forma di leggi, scelte e linee. Nella vita di tutti, cioè dell'uomo della strada come dell'uomo della baracca.

* * *

Le elezioni sono come i matrimoni d'una volta, dove si andava sempre con lo stesso vestito, quello buono. Ogni volta il corollario è lo stesso. La serenità ed il massimo ordine, i cinque diciottenni che festeggiano assieme compleanno e voto, l'ultracentenaria, quello che vuol votare col certificato sbagliato e insulta il finanziere, e, se il tempo è buono, ottantamila auto straniere a Coccau. E, su tutto, i fondi di Meloni. Cui spetta di tenere il discorso dopo le nozze e quindi il vestito vecchio lo porta ogni volta dal sarto a sistemare. Stavolta il nemico se l'è scelto nello autonomismo. Pur di darci dentro faceva perfino propaganda a Loris Fortuna, contro i seggi sprecati, contro i velleitarismi, i campanilismi. Del resto era in bella e nutrita compagnia. Contro il Friuli l'arco costituzionale s'è fatto circonferenza. C'erano tutti, dall'estrema sinistra alla destra, attraverso PCI e DC. La quale DC resta un gran partito: fa tutto da sé. Perfino le schede con le preferenze già segnate.

È successo a Udine, al seggio della scuola d'arte. Ma Meloni non se n'è accorto, pensava già alle europee. Poi sì, neppure un seggio i grandi partiti nazionali sono stati capaci di lasciare al crocevia d'Europa. Ma Meloni pensava di nuovo ad altro. C'era da gestire a modo suo la promozione dell'Udinese Giacomini va via? Niente paura: c'è Candolini che oltre alla grappa fa anche la rima. Resti almeno Dal Cin. Come niente ci troveremmo Comelli a direttore sportivo.

* * *

I partiti di centro vivono, com'è diritto di ogni gregario, la loro giornata di gloria. Ma non vinceranno mai il Giro. Anche se Scovacricchi, ad esempio, ha macinato tappe di pianura ed alpine, da una caserma all'altra. Avrà ragionato all'americana, come succede ai socialdemocratici: se tanto mi da tanto a Friuli militare, campagna elettorale militare. Friuli militare nel male e nel bene, come a Palmanova, dove ha votato, grazie ai soldati, il 120,7 degli iscritti. «Forzando», mi pare, a sinistra i risultati. Cosa che fa piacere se quel 120,7 non lo si accostasse all'84,5 di Gemona, ai certificati degli emigranti che si accumulano. Che ci sia un legame?

* * *

A proposito di preferenze colpisce il numero ottenuto alle europee da Lizzero, del PCI. Ma colpisce di più che non venga eletto. Che per le Botteghe Oscure davvero il Friuli sia problema di sole villotte? Diceva un giornale locale del PCI: «pericoli del localismo». Come dire: nemo propheta in patria. Castiglione ne raccoglie, di preferenze, molte, ma non va su.

Dispiace, qualcosa per il Friuli l'aveva fatto. Ora danno la colpa al MF. Lassù, qualcuno ci sgrida. Bè, i voti bisogna meritarseli e, personalmente, sono convinto che i voti ed i seggi al PSI glieli ha sottratti la DC.

La gente, col passare del tempo, fa fatica a distinguere (Fortuna non difende l'Icfi?). Se almeno la DC non si fosse presentata... E invece sì, ed ha mandato su l'esponente della Coldiretti. Nella sola provincia di Udine ha avuto 18805 contributi, pardon, preferenze. Per il resto il mercato è stato assai più vivace che al Gallia di Milano. Anche se non sempre gli onorevoli ci costano meno di un calciatore, tranne Benetti, che vale più di Carozzo.

* * *

La lista autonomista non ce l'ha fatta. L'hanno votata in molti ma, se i numeri contano, la realtà, ci piaccia o meno, è che il quorum è restato lontano. Ci han dato tutti dentro (ma c'era qualcuno che si aspettava rose e fiori?), non c'erano i soldi per fare una campagna decente (ma già lo si sapeva!). Qualcuno fra noi sarà tentato di dare la causa alla sinistra, qualcuno alla destra. Certo, ha contato, fra le altre cose, il fatto che il collegio sconfina fuori dal Friuli, nella provincia veneta di Belluno. Ve li immaginate i friulani costretti a confrontarsi — come sarebbe stato più naturale — con i triestini raccolti attorno al Melone? Ha contato il fatto che non di amministrative ma di politiche si trattasse, ha pesato la disomogeneità con cui le spinte autonomiste sono vissute. Come un sasso gettato nell'acqua ed il centro sono le zone terremotate e via via l'onda si spegne verso Gorizia e Pordenone. Ha pesato il fatto che i tempi forse non sono maturi. Resta un risultato che altri analizzerà, una distribuzione dei voti da smontare e capire, e che qui mi interessa di affrontare solo per un verso, a mio avviso non tanto secondario.

Un dato, «provocatorio»: i voti radicali superano, sia pur di poco, quelli della lista autonomista (che Dio, come si diceva un tempo, mandi i biscotti a chi non ha i denti?). Cosa che non mi irrita, beninteso, avendo fra l'altro votato, senza grossi entusiasmi, radicale, al Senato come alle europee. Solo che mi sembra emergere una forbice fra un Friuli che protesta e si riconosce nelle battaglie «radicali» ed un Friuli che protesta e rivendica la propria identità. Nè si può semplificare la cosa in contrasto fra «vecchio» e «nuovo», fra generazioni fra città e campagne, e chi più ne ha più ne metta. Si corre il rischio che l'uno dimentichi la nostra cultura, la viva come soffocante ed arretrata, s'uniformi ai temi ed ai modi — ed ai modelli — della vita politica italiana. C'è il rischio che l'altro, difendendo il proprio volto violato, salti a piè pari voglie e problemi e speranze legittime d'essere fuori d'ogni ristrettezza. Chi scappa di casa, può sbagliare, ma ha molte ragioni dalla sua. Quante ne ha chi la casa vede andare in rovina, cadere, e decide di rialzarla. Badate bene, non di sole sensazioni e scelte individuali si tratta: dietro, ci sono condizioni materiali, trasformazioni di classe, ripensamenti culturali. Se pensassimo solo a conservare in frigorifero i voti di oggi per le amministrative di domani, se liquidassimo, a mò dei grandi partiti italiani, i dubbi in nuove certezze, sciuperemmo una possibilità. Quella di un rimescolamento delle carte dove la sinistra autonomista, i resti della sinistra rivoluzionaria (che ha vissuto le elezioni come uno spareggio per la retrocessione), un elettorato radicale, pur difficilmente rintracciabile nel corpo sociale, si intreccino in nuove possibilità d'opposizione.

sogni proibiti

No son plui cuissacé preferîz

La crisi di fiducie tai partîz e à vût un aspiet tal calo des preferencis ai omps pulitics. Ve chì un quadrut che al fevele unevore clâr.

		Tal 1976	Cumò	In mancul
DC	BRESSANI	37.023	28.740	**— 8,283**
	FIORET	32.462	27.722	**— 4,740**
PCI	COLOMBA	13.189	9.808	**— 3,381**
PSI	FORTUNA	16.562	10.649	**— 5,913**
	CASTIGLIONE	8.805	7.056	**— 1.749**

	DC	PCI	PSI	PARTÎZ DI CENTRI	PARTÎZ DI ČAMPE	UNION FURLANE
ARTIGNE	— 2,8	— 7,9	— 4,2	— 0,3	+ 3,3	+ 12,6
BORDAN	— 3,7	— 4,6	— 6,7	— 0,8	+ 3,0	+ 9,8
BUJE	— 6,1	— 6,0	— 5,1	— 0,7	+ 1,9	+ 15,9
CJASSÀ	— 1,2	+ 0,3	— 8,1	— 1,8	+ 3,6	+ 7,1
FORGJARIE	— 1,9	— 2,4	— 5,1	+ 1,7	+ 1,4	+ 5,7
GLEMONE	+ 6,7	— 8,6	— 7,8	— 3,4	+ 1,7	+ 12,0
MAGNAN	— 4,0	— 5,1	— 6,1	+ 1,1	+ 2,0	+ 10,8
MAJAN	— 3,7	— 2,4	— 2,0	+ 0,7	+ 2,3	+ 5,2
MONTENARS	— 2,8	— 4,3	— 4,2	— 0,6	+ 2,9	+ 7,4
NIMIS	— 0,1	— 3,5	— 3,4	+ 0,8	+ 2,1	+ 5,0
OSÔF	— 1,6	— 8,3	— 8,9	+ 1,3	+ 4,0	+ 13,3
SAN DENÊL	— 3,0	— 3,2	— 5,4	+ 0,8	+ 3,3	+ 7,5
TARCINT	— 1,9	— 4,5	— 6,1	— 0,6	+ 4,2	+ 8,9
TRASAGHIS	+ 0,1	— 5,4	— 7,2	+ 0,5	+ 1,4	+ 11,4
TREP	— 5,1	— 4,9	— 7,6	+ 1,1	+ 3,8	+ 12,5
VENZON	+ 1,5	— 3,1	— 8,6	— 3,5	+ 1,4	+ 11,8
Totâl	**— 1,04**	**— 5,08**	**— 6,03**	**— 0,60**	**+ 2,68**	**+ 10,09**

Propueste di interpretazion dal vôt

	DC	PCI	PSI	PARTÎZ DI CENTRI	PARTÎZ DI ČAMPE	UNION FURLANE
TUMIEČ	— 6	— 2,2	— 4,8	— 0,8	+ 4,2	+ 10,5
DAMAR	— 5,3	— 7,8	— 3,2	+ 2,9	+ 2,9	+ 8,3
DIMPEČ	— 0,1	+ 1,7	— 9	+ 0,1	+ 3,3	+ 4,5
CIAVAC	— 4,3	— 6,6	— 6,1	+ 1,5	+ 2,4	+ 13
ČURČUVINT	— 11,1	— 3	— 2	— 4,8	+ 4,7	+ 15,8
COMEGL.	+ 1,9	— 1,7	— 5,1	— 3,2	+ 2,1	+ 8
DAVAR	— 8,1	— 3,8	— 5	— 0,7	+ 5,7	+ 12,2
PALUCE	— 4,2	— 1,9	— 5,3	— 0,5	+ 4,3	+ 4,7
PAULAR	— 8,3	— 1,6	— 5,1	— 1,4	+ 1,9	+ 12,2
PRÂT	— 2,6	— 1,5	— 5,7	— 1,1	+ 3,8	+ 6,8
RAVASCLÊT	+ 1,9	+ 5,2	— 6,4	— 0,4	+ 3,1	+ 14,9
RIGULÂT	— 4,9	+ 0,1	— 9,7	— 0,3	+ 4,6	+ 9,5
SAURIS	— 3,6	+ 1,3	+ 0,3	— 4,1	+ 3,4	+ 1,2
SOCLÊV	+ 1,6	— 8,4	— 8	+ 0,1	+ 3,8	+ 6,8
VERZEGNIS	— 3,5	— 5,6	— 6,9	— 3,9	+ 1,7	+ 19,9
V. SANTINE	— 0,3	— 3,4	— 5,5	— 2,5	+ 3,9	+ 7,5

I tre quadris ch'o publichin a rapresentin il spieli di tre zonis dal Friûl che nus interessavin in mût particolar; la zone taramotade, la Cjargne e la Benecja. Come che ognidun al puess viodi a salte fûr une imagjine unevore difarente di chê piturade dal Menzognero.

I numars a son chì e duc' a puedin interpretâju cul lôr cjâf: nô o volin dome spiegâ i criteris dopràz tal meti dongje j partîz.

O vin metût prime DC, PSI, PCI e partîz di centri parceche o pensin che duc' — ce plui ce mancul — a puedin jessi consideràz partîz di guvier, ancje se o savin benissim che plui di qualchidun al vote PCI o PSI intindint dâ un vôt di proteste.

Pes stessis resons a vin metût dongje radicai, NSU e PDUP, che o podin considerâ partîz talians di oposizion.

	DC	PCI	PSI	PARTÎZ DI CENTRI	PARTÎZ DI ČAMPE	UNION FURLANE
CIVIDÂT	— 2,3	— 2,9	— 4,1	+ 0,5	+ 4,3	+ 3,6
DRENCHIE	— 0,4	— 0,6	— 3,9	+ 0,6	+ 3,4	+ 0,8
GRIMÀ	— 3,0	+ 0,1	— 2,1	— 0,1	+ 0,6	+ 0,8
LUSEVERE	— 2,8	— 6,1	— 3,1	— 1,9	+ 5,6	+ 8,7
PULFAR	— 1,6	— 1,5	— 0,9	— 0,4	+ 1,7	+ 1,3
SAN PIERI	— 1,9	— 0,6	— 2,6	— 1,7	+ 4,8	+ 1,7
SAVOGNE	+ 1,5	— 0,4	— 1,7	— 0,8	— 0,4	+ 2,6
STREGNE	+ 2,5	=	— 3,0	— 3,3	+ 2,9	+ 1,7
TAIPANE	— 7,0	=	— 0,3	+ 1,6	+ 1,5	+ 4,3
TAPOÁN	— 0,9	— 1,3	— 4,9	— 0,5	+ 4,1	+ 2,8
	— 2,35	**— 2,05**	**— 3,13**	**— 0,08**	**+ 3,85**	**+ 3,19**

NO. Finché l'erba non smetterà di crescere e l'acqua di scorrere

Alla fine di luglio, contro la scelta nucleare, la militarizzazione, l'inquinamento, da Monfalcone a Fossalon, attraverso tutto il Friuli.

La proposta di una marcia antinucleare, antimilitarista e contro l'inquinamento da fare questa estate in Friuli (vedere In Uaite n. 6 del maggio '79) fatta inizialmente dal collettivo antinucleare dell'università di Trieste è ormai diventata realtà; infatti tutta una serie di situazioni a livello di territorio e singoli compagni hanno raccolto la proposta e con il loro impegno la stanno preparando.

La marcia vuole fare innanzitutto opera di controinformazione nei paesi e tra la gente, essere momento di confronto e crescita collettiva; tutto questo per allargare (e forse anche organizzare) l'area di opposizione popolare alla ristrutturazione capitalistica esistente nella nostra terra. Come promotori dell'iniziativa, abbiamo voluto sin dall'inizio darle una caratterizzazione precisa e specifica: *essa sarà collegata direttamente alle lotte che il popolo friulano conduce giorno per giorno* (dall'ICFI alle lotte più «piccole» e sconosciute) *contro lo stato e i padroni per la propria liberazione ed autodeterminazione* (per questo il percorso è tutto in Friuli e la pubblicità a livello nazionale sarà minima per permettere la massima integrazione tra le nostre iniziative ed i luoghi attraversati).

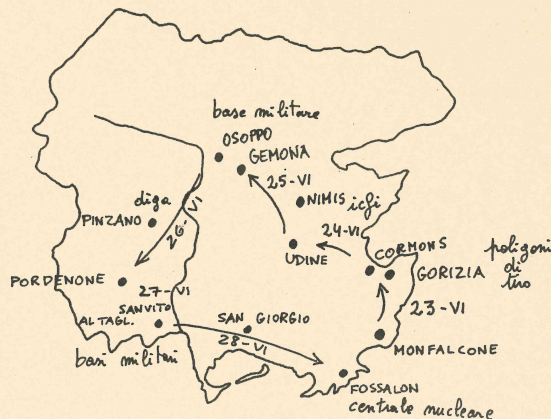
In preparazione e in appoggio alla marcia si dovrebbero tenere alcune feste: a San Giorgio di Nogaro i giorni 6/7/8 luglio, a Monfalcone i giorni 21 e 22 luglio e a Trieste (data da fissare); inoltre sta girando nei paesi del Friuli un'audiovisivo scientifico-politico sull'energia nucleare (i compagni eventualmente interessati a proiettarlo nel proprio paese possono mettersi in contatto con il comitato di coordinamento).

Alcune informazioni sulla marcia:

La marcia dovrebbe partire lunedì 23 luglio da Monfalcone e concludersi sabato 28 luglio a Fossalon; il mezzo di spostamento «ufficiale» sarà la bicicletta ma ovviamente sarà la creatività di ognuno a decidere del modo di intervenirvi.

Nei paesi in cui ci fermeremmo, faremmo assemblee con la popolazione locale, organizzeremmo concerti e mostre, ci sarà la proiezione dell'audiovisivo antinucleare (la cui colonna sonora sarà trasmessa in friulano) e, forse, un videotape del collettivo di controimmagine di Roma sulle lotte antinucleari a Montalto di Castro... e 1000 altre iniziative!

Percorso e caratteristiche dei siti attraversati:

Lunedì 23 luglio: mattina; partenza da Monfalcone, sera; iniziative nella zona di Gorizia/Cormons (poligoni di tiro);
Martedì 24 luglio: tratto Cormons-Udine (ricordiamo che in questi giorni si sta formando un collettivo antinucleare e antimilitarista ad Udine (tutte le persone interessate possono telefonare ai seguenti numeri: 478838 (chiedere di Gaetano) e 45607 (chiedere di Paolo), si tengono le riunioni al Centro Sociale di via Asquini o nel centro di documentazione Librera in via Baldissera 54 ang. via Villalta);
Mercoledì 25 luglio: tratto Udine-Nimis (zona dell'ICFI) e in serata ci si ferma nella zona di Gemona/Osoppo (pericolo di insediamento di una base militare);
Giovedì 26 luglio: Osoppo-Pinzano (problema della diga) e di sera a Pordenone;
Venerdì 27 luglio: Pordenone-San Vito al Tagliamento (basi militari nella zona);
Sabato 28 luglio: San Vito al Tagliamento-San Giorgio di Nogaro (a mezzogiorno) e di sera conclusione della marcia a Fossalon (Grado) (progetto dell'ENEL di costruirvi una centrale nucleare; progetto che sta già diventando realtà in quanto sono già iniziati i lavori).

Invitiamo tutti i compagni, i comitati di difesa del territorio e tutti quelli che hanno a cuore la salvezza della nostra terra ad aiutarci; collaborando con noi, mandandoci soldi (stiamo aprendo in questi giorni una sottoscrizione per autofinanziare la marcia), e propagandando la marcia in tutto il Friuli.

Comitato promotore: Coordinamento Antinucleare Friulano

Hanno aderito finora: Comitato isontino contro l'energia padrona di Monfalcone (ha la funzione di recapito centrale e quindi adesioni ed indirizzi possono essere inviati a Bertossi Mauro, via 6 giugno 55 Staranzano (Gorizia) — oppure telefonando al numero 0481/75365 (chiedere di Paolo).

Collettivo antinucleare universitario di Ts (i friulani residenti o che studiano a Trieste possono telefonare al 040/569512 - casa dello studente — e chiedere delle stanze 89 o 127 inoltre ogni giovedì dalle ore 16,30 alle 17,30 a radio canale 89 — trasmissione del coll. antinucleare.

Seguono le adesioni:
Gruppo ricerca antinucleare di Fossalta di Portogruaro
Proletariato giovanile della Bassa Friulana
Collettivo antinucleare di Gorizia
Studenti friulani dell'Università di Trieste. Inoltre singoli compagni di: San Vito al Tagliamento, Gemona, Pordenone, ecc.

Le prossime riunioni del Coordinamento Antinucleare Friulano si terranno a Monfalcone martedì 19 giugno alle ore 17 e sabato 23 giugno alle ore 15,30; il luogo di riunione sarà il Palazzetto Veneto in via S. Ambrogio oppure in via Bonavia, 35.

La prossima riunione del collettivo antinucleare e antimilitarista di Udine si terrà in Librera, venerdì 22 giugno alle ore 19.

Due o tre cose che so del nucleare

Perché il governo italiano insiste nella scelta delle centrali quale fonte di energia? Perché la scelta del Friuli come zona ideale?

Alla prima domanda si può rispondere dicendo che vi è uno sforzo di integrazione dell'economia italiana con quella tedesca e francese. Ora questi sistemi economici sono appunto caratterizzati da industrie che impiegano elevate quantità di macchinari e di energia, riducendo al minimo l'impiego della manodopera.

In secondo luogo la scelta nucleare consente un migliore controllo dell'economia a livello mondiale, essendo scelta di un tipo di energia anche più «accentrata» di quella proveniente dal petrolio.

Mentre il petrolio infatti è detenuto da una ventina di produttori nel mondo, l'uranio non è posseduto da più di 5 o 6 stati produttori.

Da un punto di vista internazionale, con l'uranio come fonte di energia, l'Italia vede crescere ancora di più il proprio grado di dipendenza dall'estero.

Ancora, la scelta nucleare è una scelta ottimale per un governo che si proponga di evitare ogni sostanziale cambiamento a sfavore dei gruppi detentori del potere e voglia limitare il godimento delle libertà e delle garanzie democratiche.

C'è infine un motivo molto chiaro: con la scelta nucleare, un sacco di soldi che potrebbero essere investiti secondo gli interessi della gran massa della gente, quella che paga le tasse, vengono invece riservati a ristretti gruppi nazionali e multinazionali (che hanno cioè filiali in più di uno stato) che sono i padroni della tecnologia nucleare, i costruttori delle strutture e accessori, e i detentori dell'uranio. Questi gruppi hanno urgente bisogno di rifarsi delle spese sostenute per la ricerca tecnologica in campo nucleare e puntano quindi a grossi lavori subito.

In conclusione possiamo affermare che nel suo complesso la scelta nucleare ripete, con le varianti del caso, premesse e conseguenze della scelta «petrolifera — autostradale» degli anni cinquanta.

Perché una centrale in Friuli

Perché una centrale nucleare in Friuli? Perché la nostra regione ha una importante posizione strategica.

La vicinanza dell'Austria e della Jugoslavia, paesi a cui già oggi noi vendiamo energia elettrica, rende il Friuli ideale per l'istallazione di una centrale. Infatti, verrebbero in tal modo eliminate in gran parte le dispersioni di energia che si verificano sempre lungo una linea e che aumentano con l'aumentare della distanza percorsa dalla linea.

La presenza militare

Una centrale atomica verrà immediatamente fatta in Friuli — nonostante che la Regione sia, o possa essere, autosufficiente per quanto riguarda l'energia elettrica (idro-elettrica), — perché si tratta di una regione già a preponderante presenza militare.

Le esigenze della «sicurezza massima» fanno sì che «già adesso i muratori che lavorano alla costruzione delle centrali atomiche in Germania siano scelti uno per uno e non dai sindacati: ognuno di loro deve dimostrare di essere ideologicamente innocuo» (R. Jungk).

«La prima conseguenza certa del predominio dell'energia nucleare è quindi la fine della libertà e della democrazia e la creazione possibile di una realtà autoritaria» (da «Un insegnamento per i friulani?» M. De Stefano in Vita Cattolica del 18.11.1978).

Quale alternativa

Un po' dappertutto si è scritto delle possibilità dell'energia solare, di quelle dell'energia eolica (energia dei venti), delle ulteriori possibilità di sfruttamento dell'energia idroelettrica, dell'energia geotermica (energia derivante dal calore interno della terra).

Si capisce però da quanto fin qui detto, che scegliere queste alternative a livello di utilizzazione energetica implica una serie di cambiamenti nel quadro politico-sociale per renderlo compatibile» con le energetiche alternative.

Queste condizioni si possono ridurre ad una che le riassume, consistente in un reale avanzamento democratico della società, sia a livello nazionale che internazionale, nella quale ognuno possa, in sostanza, dipendere di meno dal potere centrale.

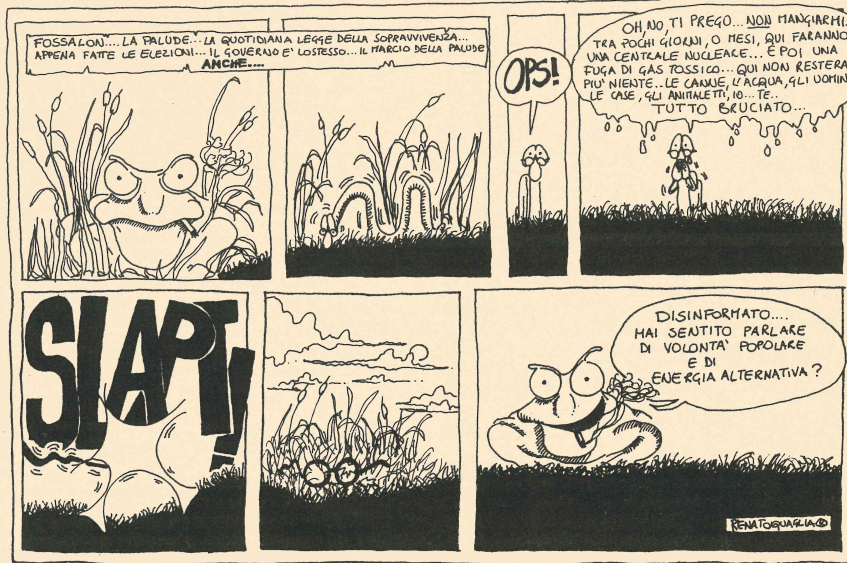
Se pensiamo all'energia solare come alternativa possibile, notiamo subito che questa ha caratteristiche di elevatissima suddivisibilità, nel senso che la fonte energetica è in mano del più gran numero possibile di produttori.

Con l'energia solare ogni consumatore di energia è potenziale detentore dell'energia di cui abbisogna. La suddivisione può essere elevata anche con l'energia idroelettrica, perché ogni corso d'acqua, pur piccolo, è sfruttabile per la produzione di energia.

Agli inizi del secolo quasi ogni Comune della nostra zona produceva l'energia elettrica di cui aveva bisogno.

Queste piccole centrali nulla costerebbero oltre l'impianto, in quanto il loro funzionamento è completamente automatizzabile (per farsi un'idea della potenzialità di queste piccole centrali, si pensi che la ruota di un mulino ad acqua può rendere per 40 Kwh).

Infine, come ulteriore possibile concreta alternativa alla energia nucleare, esiste la possibilità dello sfruttamento dell'energia geotermica (la Terra vede la temperatura crescere al suo interno di un grado centigrado ogni 33 metri: da una sola perforazione nell'Egeo si ricavò una quantità di vapore, a temperatura e pressione molto elevate, sufficiente per il riscaldamento invernale di una città come Milano).

Per concludere, osserviamo che il «problema nucleare» diviene — secondo il nostro punto di vista — il problema di «come dipendere di meno dal potere centrale». O, se si preferisce, il problema di come realizzare una società più democratica.

Il Ledra-Tagliamento all'altezza di Osoppo: chiare, fresche, dolci acque...

ICFI: al tire un ajar pôc bon

Che cosa aspetta il TAR a prendere una decisione sul ricorso dell'Icfi? Perché non si riunisce la commissione regionale di studio? C'è il sospetto che i sorestanz stiano aspettando l'occasione propizia per riaprire la fabbrica di morte...

di Walter Mansutti

Sono giorni densi di timori e di tensione questi del dopo elezioni per le popolazioni del Rojale. La grande speranza che era seguita alla poderosa protesta popolare culminata nella manifestazione a Udine del 16/12/78 sta svaporando nel mentre cresce la certezza che il binomio potere-capitale stia preparando una crudele rivincita. Il potere e il capitale — si sa — sono difficili da battere: nell'Italia clericodemoburocratica, dove è difficile poter distinguere l'uno dall'altro, ciò è quasi impossibile. Veniamo ai fatti.

Il 6/12/78 la Giunta Regionale deliberava di istituire una «supercommissione» per completare lo studio effettuato dalla commissione provinciale. Non risulta che questa nuova commissione, che avrebbe dovuto analizzare lo stato di inquinamento dell'ambiente provocato dagli scarichi gassosi dell'ICFI, si sia mai riunita. Come cavolo faccia, poi, questa confraternita di scienziati di partito (leggasi di parte) a svolgere il compito affidatole nessuno lo sa, o meglio, nessuno tranne coloro (i potenti e i padroni) cui fa comodo credere che ciò sia possibile.

Col cambio delle stagioni la vegetazione, principale fonte di testimonianza dell'inquinamento allora in atto, si è rinnovata; d'altro canto non è più possibile individuare nell'aria gli agenti inquinanti a sei mesi dalla chiusura dell'ICFI. Bisognerebbe che qualcuno avesse inscatolato l'aria inquinata, ma queste genti non hanno proprio il senso del commercio. Ora potrebbero vendere i miracolosi barattoli di aria-ICFI come l'acquasanta di Lourdes!

Altre considerazioni.

Contro il provvedimento di chiusura a tempo indeterminato, l'industria in questione ha presentato opposizione davanti al TAR (con il patrocinio dell'avv. on. Loris Fortuna). La sentenza era prevista per il 13 febbraio scorso. Tra innumerevoli rinvii si è giunti alle elezioni del 3-4 giugno che hanno sancito lo spostamento al centro dell'asse politico. Non è difficile prevedere quali saranno i prossimi sviluppi della vicenda. A tal proposito il pres. del comitato anti-inquinamento di Reana, Gino Morandini è lapidario: «...riapriranno la fabbrica — dice — e io mi dimetterò. Non vorrei, infatti, che il gesto disperato di qualcuno portasse i carabinieri a casa mia».

E sì, perché la gente di queste parti degli Italiani e dei loro reggibrache ne ha proprio piene le scatole!

E fu detto ai friulani: crescete ed emigrate

Calo demografico, calo occupazionale, emigrazione: nonostante le promesse di una nuova politica l'emorragia non ha subito battute d'arresto. E poi dicono che non abbiamo braccia sufficienti per ricostruire...

Calo demografico

Anche l'ultimo censimento ufficiale, risalente al 1971, dà la misura del grave fenomeno che continua a verificarsi: spopolamento della montagna friulana, concentrazione della popolazione nei comuni più urbanizzati, diminuzione dei posti di lavoro e, di conseguenza, emigrazione.

Le percentuali più gravi del calo demografico si riscontrano nelle zone terremotate: la Collinare, dal '51 al '71, ha perso oltre 25 mila abitanti, la Carnia e i Canali, nello stesso periodo, hanno perso 23.800 unità e la Pedemontana 16.760. Le Valli del Natisone, nel solo periodo dal '61 al '71, hanno subito un calo del 32,5% degli abitanti. Se poi pensiamo che in queste zone la differenza fra i nati vivi e i morti è favorevole ai primi dell'1,5% (ciò smentisce le voci di calo delle nascite) e che il Friuli è tra le prime sei regioni come numero di immigrati (cioè di gente che vive e lavora in Friuli ma non vi è nata), il fenomeno del calo della popolazione friulana a causa dell'emigrazione assume proporzioni più vaste.

Calo occupazionale

Ma l'emigrazione non è un fenomeno casuale come il terremoto; l'emigrazione è la logica conseguenza di errori di programmazione e di cattiva volontà politica. Che l'esperimento chiamato regione Friuli-Venezia Giulia sia completamente fallito lo dimostrano le cifre.

Gli occupati nel settore dell'agricoltura sono scesi, nel periodo dal 1965 al 1970, da 90 mila a 61 mila unità, per giungere ai 33 mila del 1976.

Nel settore dell'industria gli occupati sono scesi da 195 mila nel 1970, a 193 mila nel 1976.

I sottoccupati, dai 4 mila del 1970, sono saliti a 7 mila nel 1976; i disoccupati e le persone in cerca di prima occupazione nel Friuli-Venezia Giulia sono oltre 17 mila.

In totale gli occupati nel Friuli-Venezia Giulia sono scesi da 476 mila nel 1965, a 437 mila nel 1976. Va ricordato che il 28 marzo 1969 l'allora presidente della giunta regionale FVG, on. Alfredo Berzanti, aveva dichiarato al «Corriere della sera»: «Entro il 1970, secondo il piano di sviluppo regionale, dovrebbero essere eliminate, nel Friuli-Venezia Giulia, tutte le forme di occupazione marginale, precaria e sottoremunerata: e l'ulteriore travaso di braccia dall'agricoltura all'industria dovrebbe avvenire senza traumi, anzi con un aumento dei posti di lavoro fino alla punta di 484 mila circa».

Come si vede le parole dei politici non sono fatti.

Conseguenze dell'emigrazione

Si dice che i friulani emigrati sono il vanto e l'onore della nostra terra. Ma a quale prezzo! Con l'emigrazione le migliori energie lavorative ed intellettuali vengono disperse; la montagna è abbandonata con il conseguente disordine idrogeologico; la popolazione residente è meno attiva perché invecchiata; si è costretti ad importare buona parte della classe dirigente, la quale è estranea al Friuli per mentalità, lingua e cultura.

Molto grave è anche la situazione della donna friulana che spesso emigra anch'essa, portandosi dietro traumi non facilmente sanabili; altre volte è separata per anni dal marito emigrato e costretta a crescere da sola i figli quasi orfani di padre.

L'urgenza di una nuova politica

Tutto questo continua mentre alcune regioni italiane stanno per inviare lavoratori in Friuli per risolvere il loro problema di disoccupazione! Appare fin troppo chiara l'urgenza di garantire prima di tutto il posto di lavoro in Friuli ai friulani, dando magari la preferenza nelle assunzioni pubbliche ai cittadini di lingua friulana. Altrettanto urgente è l'attuazione di una politica che consenta il definitivo rientro dei tecnici e della manodopera friulana necessari per la ricostruzione della nostra terra.

È giunto veramente il momento che le nostre qualità, tanto celebrate all'estero, vengano adoperate a vantaggio dei nostri paesi.

Roberto Meroi

IN UAITE

Direttore responsabile:
Mauro Tosoni
Edizioni: Cooperativa d'Informazione Popolare Venzone, Centro della Comunità
Reg. Trib. Tolmezzo n. 13/1978

Stampa: RO.GI. s.p.a. Rotografica Giornali Viale Tricesimo, 122 - 33100 Udine

Sul Monte Bivera bandiera bianca

I generali hanno dovuto arrendersi alla protesta popolare. Continua però la vigilanza.

di Elia Mioni

La vicenda del poligono di tiro del Monte Bivera sembra sia diventata una storia a lieto fine. Dalle prese di posizione dei partiti, soprattutto in Carnia, alle dichiarazioni dell'assessore Bomben in risposta a interrogazioni dei Consiglieri Cavallo e Lanzerotti, a quelle delle stesse autorità militari è un coro di no: a Sauris e nei comuni vicini non ci sarà nessun poligono.

Tutti hanno riconosciuto o dovuto riconoscere quanto affermato dalle popolazioni, sostenuto dalle amministrazioni locali e riportato anche da «In Uaite»: il poligono sarebbe stato una mazzata definitiva per ogni disegno di sviluppo.

Dovrebbe ora mancare solo la ratifica di tali decisioni all'atto della definizione dei poligoni permanenti di tiro in regione.

Ed è bene sottolineare, in questo momento di vittoria in cui un po' tutti potrebbero approfittarne per farsi belli, che il merito principale è delle popolazioni e della loro capacità di mobilitazione, di coloro i quali si sono fatti carico di informare, spiegare e spingere a iniziative, di quei amministratori che hanno difeso gli interessi dei loro comuni.

Non è a caso che la svolta in questa vicenda sia stata una riunione tenuta a Sauris con il gen. Gavazza, comandante della Brigata Julia, e a cui erano presenti i sindaci di 7 comuni i rappresentanti di associazioni locali e quasi la metà della popolazione di Sauris. Alla fine della riunione il gen. Gavazza prometteva che dei 19 giorni chiesti per esercitazioni a giugno se ne sarebbero fatti solo 5 o 10 compatibili con i servizi elettorali e ad ottobre forse si sarebbe ripreso ma per pochi giorni. Era la prima vittoria a cui seguivano (mentre nei vari Comuni continuava o si concludeva positivamente la raccolta di firme di protesta e si formava il Comitato permanente contro il poligono Monte Bivera) le già citate prese di posizione.

Nonostante questa conclusione positiva per Sauris è ancora troppo presto per cantar vittoria su tutto il fronte. Restano ancora aperte infatti tre grosse questioni:

1) il poligono di tiro per aerei del Dandolo di Maniago che è fra i più dannosi esistenti in Friuli. Su questo vanno registrate affermazioni dell'assessore regionale che indicavano un impegno della Giunta regionale per non aumentare le servitù in zona e per una progressiva restrizione dell'uso di questo poligono. Non occorre dir altro che esprimere la speranza che non siano solo promesse preelettorali.

2) la componente regionale del Comitato Misto Paritetico ha annunciato a metà maggio di aver concluso gli studi sulle proposte dei militari per la dislocazione definitiva dei poligoni e di essere pronta ad avviare la trattativa con l'esercito. Sulla questione specifica ci sentiamo di porre una sola domanda: non ritengono le «autorità competenti» utile e democratico informare le popolazioni sulle conclusioni delle loro analisi, sulle posizioni con cui vanno a trattare? Non ritengono giusto che, oltre ai vertici della Regione e del partiti della maggioranza, anche i diretti interessati siano a conoscenza del loro futuro?

3) i depositi Nato sulla linea del Tagliamento è il terzo elemento su cui i friulani non devono mollare ma anche quello di cui si sente parlare meno. Dopo la mozione unitaria del Consiglio Regionale di febbraio non si sa nulla (al di là di un botta e risposta significativo di comunicati tra Amministrazione Militare e Comune di Osoppo) nè di eventuali iniziative che la Giunta D.C. abbia intrapreso, nè di eventuali risposte o novità da parte del Governo.

È, questo dei depositi, l'elemento su cui, dopo la significativa vittoria contro il poligono di Monte Bivera, bisognerà maggiormente stare in guardia.

L'altro fumetto di Renato Calligaro

Mentre chiude questo numero del giornale va chiudendosi (entro la fine di giugno), alla galleria Falaschi di Passariano, anche la mostra de «l'altro fumetto» di Renato Calligaro. Ma non c'è problema: pare avremo occasione di (ri)vederla, in Friuli, quest'estate. Occasione ghiotta anche per chi, come noi e chi ci segue, non s'occupa abitualmente di queste cose. Per tre ordini di motivi. Primo: accostarsi alla mostra di Calligaro è semplice. Facile farsi prendere dai colori, dai segni, dalle situazioni. Facile, quando la comprensione riesce meno immediata, inquietarsi quanto è giusto di fronte a qualcosa che non ci fornisca il già visto ed il già saputo, ma ci offra del nuovo e ci spinga a capire e capirci. Siamo lontani dall'atmosfera vuota delle «vernici», dove i silenzi si sommano alle critiche del tutto e del nulla e dove le esigenze di mercato si fondono con quelle del prestigio elitario. E lontani anche, per fortuna, dal fumetto come sottospecie dell'espressione grafico-pittorica, destinato alla massa del meno impegnativo, corre meglio sotto gli occhi, più facile, come facile — e risaputa — è la battuta da consumare e gettare.

Secondo: confrontate il Calligaro dell'episodio di Casanova — esposto alla mostra — ed il Calligaro del «Cambia o non cambia?» o di «Ridateci il nemico». Osservate come muta l'uso del segno, come per accostamenti successivi s'impadronisca della trama, la svuoti e, riempiendola, la significhi. Sarà un po' come entrare nello studio di Calligaro, capirne il lavoro e la ricerca. Non di approdo incorniciato si tratta, ma della possibilità di capire il divenire d'una proposta, di penetrarne i meccanismi, di varcare la soglia del laboratorio degli addetti ai lavori.

Terzo: Calligaro è friulano ed in Friuli lavora e vive. Senza essere friulanista, anche se ci ha dato una mano a costruire l'impaginazione di questo giornale ed è suo il celtico che gli fa da simbolo. Fortunatamente la cultura friulana è anche questo, sa uscire dagli schemi angusti e dolciastri del «zoruttismo», sa proporsi, in modi diversi, come fatto d'avanguardia anche fuori dal Friuli, sa — e non da oggi — misurarsi con attese, problemi e dinamiche «universali». Non sempre in quanto friulana, certo, ma neppure grazie al fatto di non esserlo. Ché, se non riconoscessimo questo, saremmo i primi a condannarci al ruolo di cultura minore.

A.C.

Appuntamenti estivi

S. Denêl: festival de musiche popolâr

Nei giorni 13, 14 e 15 luglio '79 si svolgerà a S. Daniele del Friuli un festival musicale internazionale dedicato alla musica popolare. Il Friuli, come tutti sapranno, è terra di minoranze linguistiche: ecco allora che assume particolarmente importanza un momento d'incontro con la musica di altre minoranze europee e mondiali, specialmente se confrontate con la realtà attuale della musica friulana, che almeno dal lato strumentale è estremamente squallida.

Ecco allora in primo luogo la presenza di Veronique Chalot, musicista bretone di sicura e seria preparazione, ecco la Lyonesse (delle riconosciute autorità ormai nell'ambito della musica popolare e della ricerca) e i Prinsi Raimund (tre ragazzi piemontesi che agiscono con una serietà e una coerenza encomiabili, anche in ambiente freddo per queste iniziative come quello italiano) con canti e danze francesi e principalmente occitane. Un'assoluta novità per l'Italia sarà poi Gerard Dole, alla sua prima esibizione dalle nostre parti che presenterà i canti della minoranza Cajun (francese arcaico) della Louisiana (USA). Il gruppo Val Resia, testimonianza di usi e costumi ormai antichi misteriosamente sopravvissuti in una vallata sul confine con la vicina Jugoslavia. Il gruppo delle Valli del Natisone rappresenta invece una realtà tra le più controverse in una regione che abbonda di contraddizioni. Un gruppo dalla vicina Jugoslavia ci porterà l'esperienza di chi pur tra altre contraddiziozni, ha saputo fondere, rivalutandole al contempo varie usanze, tradizioni e lingue. In programma anche, non certo ultima per importanza e preparazione, Caterina Bueno con il suo gruppo che normalmente interpretano brani dell'Italia Centrale. I Fairfield avranno poi il compito di illustrarci quella che viene comunemente e semplicisticamente definita «country-music», la musica popolare del grande paese, gli Stati Uniti d'America. Concludono il cartellone fin qui definito Massimo Marzi e Alberto Grollo e il Povolar Ensamble, mentre sono ancora in corso contatti per portare un gruppo di musica tradizionale irlandese, oltre un gruppo di musica sarda (non dimentichiamo che i sardi rappresentano una delle più grosse minoranze del territorio italiano).

Il festival si svolgerà in un luogo recintato, entro il quale troveranno posto numerosi stands e chioschi, ma durante la giornata (visto che i concerti si svolgeranno la sera) si cercherà di decentrare il più possibile piccoli gruppi di musicisti in varie zone della cittadina e dei centri vicini. Chiunque abbia voglia di venire a suonare, sarà il benvenuto; lo spazio verrà trovato per tutti. Verrà inoltre allestito un campeggio con posto tenda gratuito e servizi a disposizione. I paesaggi del Friuli hanno pochi eguali nel resto dell'Italia, i suoi vini non temono confronti, come pure le specialità gastronomiche; la gente, in fin dei conti, non è poi così male come qualcuno vorrebbe far credere. Insomma, a metà luglio ci potrebbe essere una buona scusa per venire in Friuli, anche al di là del puro fatto musicale.

Per ulteriori notizie scrivere o telefonare a: Andrea Del Favero - via D. Chiesa 29 - 33038 S. Daniele del Friuli (Ud) - tel. (0432) 93320

Concors di puisie in lenghe furlane

Il Comitât di Iniziative de Cumunitât di Risan al viarč, a spésis de «Azienda Agricola F.lli Pighin» di Risan, un concors di puisíe in lenghe furlane (koinè o varietât dal lûc) di teme libar e intestât a «Gabriella Pighin».

I tesc' poètics, che par règule no àn di sei plui di cinc, a' scúgnin jessi gnûs resinz e a' jàn di rivâ là dal Comitât (Azienda Agricola F.lli Pighin - Stradon di Grau, 1 - 33050 RISAN) dentri dai 15 di luj dal 1979.

Lis composizions, scrítis a màchigne in tre còpiis e marcàdis cun-t-une dètule, a' jàn di sei siaràdis in-t-une buste. Il non, la mansion e la dètule sielte dal autôr a' jàn di sei scriz in-t-un' altre buste di meti dentri de prime.

Il prin premi al é di 250.000 francs, il seont di 150.000.

Lis puisiis di nivel artístic dignitôs a' saran segnalàdis.

Duc' i tesc', premiâz o dome chei segnalâz, si ju darà-dongje, te grafíe de Scuele Líbare Furlane, in-t-une publicazion che 'e vignarà presentade la dí de premiazion, ai 26 di avost di chest an, a Risan.

Come ch' al puarte l' ûs, i tesc' no si ju tornarà-indaûr e chêi premiâz o segnalâz a' restaran di proprietât dal Comitât di Iniziative di Risan ch' al podarà disponi di lôr a so talent.

A' fasaran di júdis tal concors: Žuancarli Ricci, dean, Nino Rodâr e Žuan Nazzi Matalon. Al funzionarà di sacratari Luîs Pausa, sorestant dal Comitât di Iniziative de Cumunitât di Risan.

Il Sorestant
Luîs Pausa

E se o lassin duc' cheste estât a seâ?

Le Brigate del fieno cominceranno il 6 di luglio per terminare il 21 di luglio, con un concerto di LUCIO DALLA e DE GREGORI.

L'idea è nata nel cuore della Carnia, domanda e risposta nello stesso tempo. Ad una serie di domande (perché continua il sottosviluppo in Carnia? Perché la gente deve continuare ad essere libera «di scugnì là»? Perché le risorse esistenti non vengono utilizzate? Perché la cultura friulana è ancora soffocata da una crosta di sottocultura brutta copia di quella borghese?) si cerca di rispondere non con delle frasi di parole, ma finalmente con concrete frasi di cose.

Una di queste è il fatto di impedire uno spreco di fieno e di milioni, poichè l'erba anzichè essere tagliata a novembre e bruciata perché inservibile per le bestie, viene invece falciata dai giovani e venduta a delle Stalle Sociali Coop.ve e con il ricavato si autofinanziano la permanenza in montagna.

Ma i 16 giorni potranno anche essere utilizzati come spazio politico e di confronto.

Il Comitato Promotore delle brigate del fieno si è allargato e continua a registrare nuove adesioni. C'è chi, oltre a dare una adesione formale, del resto importantissima, sfrutterà lo spazio aperto dalle brigate per affrontare il problema del lavoro, della agricoltura e del recupero della montagna.

Problemi del lavoro uniti alla questione culturale: le Brigate del fieno si trasformeranno in un unico laboratorio dove, con l'aiuto e la collaborazione di gruppi musicali, di artisti si rinnoverà ogni giorno il rapporto tra i partecipanti, fra loro e la popolazione, attraverso, appunto, una serie di libere attività che si svolgeranno nel corso dei sedici giorni di permanenza.

Non c'è nessuna volontà, nello spirito di questa iniziativa, di andare in Carnia per «insegnare», nè per vedere con curiosità questi paesi e queste montagne, ma per capire ed imparare sul campo i preconcetti con cui si era montati sul treno per la Stazione della Carnia. Chi viene vuole innanzitutto capire che cosa c'è da capire, per confrontarsi portando con se, e non lasciando a casa per meglio mimetizzarsi ed avere meno grane la sua maniera di vivere, di pensare e di agire.

Mandi e ariviodisi a Ravasclêt.

Emilio Rigatti

In pratica come si partecipa

Per iscriversi ad uno dei due turni, o ad entrambi, bisogna far giungere la propria adesione, compilata di nome, indirizzo e città, a: LIBRERIA RINASCITA via Gemona Ud. - ARCI, via del Sale, Ud.

Ancjemò sul furlan

Gjulio gno preseât,

ti soi agrâd pe letare che tu mi âs scrite des colones di In Uaite. Se no propri la tô, indi spietavi une compagne, e tant o ai fât fin che a è vegnude.

No esist dome une question de grafîe, ma ancje une question de lenghe, cemûd che si po viodi. Quale lenghe furlane? Les mês posicions (che no son dome mês) a son in oposicion cun tune atre, che a è motivade de stesse passion pe nestre lenghe, ma che si dissepare pal mûd di viodile. O vevi bisugne che qualchidun mi dess la pussibilitât di fevelândi. Tu tu me âs dade.

Pre Gjulio al sostegn che el gno che o scriv nol è furlan: un che al scriv «individualizade la funcion de lenghe, individualizade la lenghe...» nol scriv par furlan, ma par talian. La reson e saress che cul masse studiâ mi soi dislontanât de int, che no viv cu la int e che la nestre int furlane cussì no fevele. Ma al dis ancje che no mi cognoss. Atent, Gjulio: se al risultass che no è vere che no viv e che no ai vivût cu la int dal gno païs, viod che no dome tu varessis fate une cjcarade di masse, ma no tu varessis nancje plui argoment par tegnî su la tô tesi, e tu restaressis cence un parcè che no rivi a scrivi par furlan «sclet».

Ma cjapin la question di unatre bande, e fasin une provute. Seond Gjulio, saressial furlan chest che cumò o scriv?

«...La culture, duncje, a è culture nacionâl. In tal moment che la culture umane si uniformige di plui in taj siej elements di base, si individualige ancje di plui tal so funcionament struturâl. E inalore no è tant la origjinalitât daj siej elements che caraterige une culture nacionâl, ma la origjinalitât dal so process storic, de sô dinamiche interne...». O pensi che Gjulio al disaress che no, che chest nol è furlan: la nestre int comune no fevele par solit cussì.

Gjulio al disaress che si trate di talian malvistût di furlan. Par talian dalvêr si disaress cussì: «...La cultura, dunque, è cultura nazionale. Nel momento in cui la cultura romana si uniformizza di più nei suoi elementi di base, si individualizza anche di più nel suo funzionamento strutturale. Ed allora non è tanto la originalità dei suoi elementi che caratterizza una cultura nazionale, ma la originalità del suo processo storico, della sua dinamica interna».

Ma se ancje nô o vessin di resonâ impâr di Gjulio, o varessin di concludi che el Manifest de culture catalane vegnût fûr tal Congress de culture catalane dal 1977, al è scrit par talian, o par talian *malcuinçât cul catalan*. El bocon che o vin metût jù parsore, al è stât tirât fûr dal Manifest che o ai dite. Al è interessant leilu ancje par catalan: «La cultura, ara, ès cultura nacional. Al moment que la cultura humana s'uniformitza mès en el seus elements bàsics, s'individualitza mès an el seu funcionament estructural. I per això no ès tant l'originalitat dels seus elements allò que caracteritza una cultura nacional s nò l'originalita del seu procès historic, de la seva dinàmica interna...» Les peraules che Gjulio al disaress che no son furlanes, no son mancul furlanes di chêl che apodaressin sei talians, catalanes e V.I.

A son ormai peraules universâles ancje de ledrîs.

Chestes che o vin viodudes a son le contradicions dulà che al cole cui che nol à clare la distincion che sientificamentri si à di fâ tra *lenghe e lengags, tra lenghe, culture e cultures*.

Une lenghe nacionâl (e cussì ancje chê furlane) a è 1) un imprest di comunicacion e 2) el imprest prim di autoidentificacion di un popul, di une nacion.

Tantche imprest di comunicacion e vegn specializade a cjapâ su espressions e tiermins seond les diferentes situacions: o varin la lenghe sportive, la lenghe dal fevelâ in famee e daj problems di ogni dì, la lenghe burocratiche, la lenghe juridiche, la lenghe des tecniches e de sience, de puisie e v.i., fin che si vûl. Chescj che o ai dite a son j lengags di une lenghe. Une lenghe si le fevele simpri doprand un lengag o chelatri, ma *no è nissun lengag!* Parchêl o disin che o fevelin la stesse lenghe, sei che o feveledin di sport, che di sience, che de ultime influence de femine. Une lenghe e puess cjapâ su tancj lengags che a coventin, ma e reste simpri chê stesse lenghe nacionâl.

Ma ce sucedial tal câs de lenghe di une nacionalitât che no à podût jessi parone dal so destin: al suced che cun chê lenghe no si fevele in ducj j lengags che a coventin. Par furlan no si fevele di fisiche, di medisine, di gjeografie, di storie, di economie: no vin vudes nì les scueles par furlan nì une Universitât furlane! Tes ocasions plui «impuartantes» si cjape su el talian. Ma noatris o volin che el furlan, la lenghe nacionâl daj furlans, e deventi lenghe adimplen, impar di dutes chesatres modernes. E o savin che inalore si à di sfuarçâle a cjapâ su *ducj* j lengags che a coventin.

A Gjulio j par che doprâ les peraules gnoves di un gnûv lengag che el furlan par solit nol doprave al ueli dî no fevelâ par furlan. Parcè? Parceche al identifiche lenghe cun lengag. E standche el unic lengag che a è stade obleade a fevelâ la lenghe furlane al è chêl comun, j par di jessi fûr dal furlan cul fevelândi atris.

No podin lassâ dome a les lenghes dominantes les peraules deventades aromai universâls, e condanâ j furlans a no esprimi un concet juste parceche la peraule no è te tradicion dal lengag comun. Gjulio al à reson di metinus in uardie, di fanus cirî ben ben prim di cjapâ su la peraule gnove, che salacôr a à bielzà tal furlan, o almancul e esist la ledrîs furlane, e su la ledrîs si puess inmaneâ cul mecanisim des derivacions, daj sufiss e prefiss, la peraule pal concet che nus covente. Ma no si puess pratindi di vê tal furlan les peraules par dute la semantiche che nus covente. Se si refudin j neologjisims cemûd che al fas Gjulio, si côr el risi di refudâ j concets che a stan daûr des peraules. Jo o speri che Gjulio nol vedi pore che j furlans a cjapin su te lôr lenghe j concets de culture universâl, sei chêj bogns, sei, parcè no?, chêj triscj. Si trate dome di obleâ la culture universâl a deventâ furlane; ma no si puess pensâ di parâ la identitât dal Friûl cul sierâsi a la culture universâl. Al è sucedût ancjemò tes stories des nacionalitâts che les clapes reacionaries a vessin difendude la lenghe te forme viere, di pore che cun atres lenghes a jentrassin te lenghe nacionâl j concets che no ur pocave che la int e imparass. Ma Gjulio, ju lu sai, nol è di chêj.

Par dimostrâ che les robes che o ai dites no mes soi insumiades, e che qualchi volte al vâl la pene butâ el voli un tuc plui innà de nestre valade, o sieri cun tun bocon cjolt di une opare di S.T. Alisjahbana, el grand lenghist de Universitât de Malaysie, che al à normalizade la lenghe indonesiane daspò da la colonizacion: «Daûr de influence des scueles modernes di socilogjuê dal lengag les lenghes a son considerades tantche fats struturâj, che a esistin di dirit, fur di manifestacions individuâls, e che a van daûr dome des legs dal process sociâl. Une des conseguences a è che la lenghistiche moderne a è unevore pôc interessade a chêl process di ingegnerîe lenghistiche, dinamic, che al è vegnût fur taj gnûfs païs de Asie, de Afriche taj ultims agns. Ce che al da di plui tal voli te incressite svelte des lenghes nacionals daj gnuvs stâts indipendents a è la funcion cussiente e cirude di individuis e grups tal svilup di cheste lenghe... La lenghistiche moderne impì si preocupe masse dome de lenghe fevelade, e e cir di trascurâ la lenghe scrite.

La scriture no è dome regjistracion de lenghe fevelade, ma e è mudade la lenghe in qualitât e in quantitât, tantche strument di comunicacion umane e di producion dal pensîr.

E cussì e à permetût el nassi des primes cultures superiors de storie umane. J popuj gnûfs a àn bisugne di une lenghistiche no descritive ma prescritive.

Si interessin di problems di instandardiment, inmoderniment e atris compagns, che la lenghistiche moderne impì e lasse pierdi. E par instandardiment o intindin j sfuarçs par creâ un standard di doprament coret di une lenghe scrite, sore une zone dulà che cheste lenghe si presente le forme di viariantes locâls e sociâls.

Vino di imparâ ancje nô, o vino di lavâsi les mans, Gjulio?
Mandi

Andrian Cescje

Ritorno in Friuli

Per un cittadino, per chi è vissuto per molto tempo, forse per troppo tempo, in una di quelle immense megalopoli di cemento dall'aspetto quasi fantascientifico, il ritorno al Friuli, alla propria terra d'origine, è senz'altro un'esperienza insolita. Non può che essere una scelta ponderata, meditata a lungo, analizzata in tutti i suoi aspetti.

Non si tratta semplicemente di scegliere tra la città e il Friuli: la scelta è tra due sistemi di vita diversi, sotto taluni aspetti contrastanti ed addirittura opposti. Da un lato, il caos, in una continua lotta contro il tempo che inesorabilmente trascorre, trascorre troppo veloce per l'affannosa vita cittadina. Dall'altro, un mondo rurale apparentemente idilliaco, non ancora inquinato dalla frenesia della civiltà industriale. Quando poi alla città si contrappone un paese situato nella zona terremotata la scelta è ancora più difficile. Altri problemi, altre incertezze, altri timori, e a questo punto, per quanto meditata, la decisione non può più essere dettata solo dalla razionalità di un ragionamento logico, ma è anche, e forse soprattutto, frutto di quell'amore verso la propria terra che può essere spiegato solo con l'irrazionalità dei sentimenti.

Alla fine il sentimento ha il sopravvento, ed ecco il baldanzoso cittadino trapiantato in terra di Friuli, sicuro che la propria scelta sia stata la migliore, la più saggia. Finalmente non più smog, non più acque inquinate dalla tecnologia industriale, non più quel traumatizzante rumore che così inequivocabilmente contraddistingue le moderne metropoli. Solo il rumore di qualche trattore, il cinguettio degli uccelli e il canto dei grilli. Terra felice, questo Friuli!!

Beata ingenuità! Questa è l'immagine idealizzata di un Friuli lontano nel tempo, di un mondo quasi paradisiaco che sopravvive solo nei ricordi ormai sbiaditi. Certo, niente smog: ma il cementificio di Lestans provvede forse a conservare l'aria pura e tersa? Niente acque inquinate: sì, è vero, talvolta il Torre assume un aspetto insolito, ma non è nulla di preoccupante, ce l'ha garantito anche l'amministratore dell'ICFI. E quei rumori sordi, quei tuoni che per ore e ore scuotono le case e ne fanno tremare i vetri, quei rombi ormai così consueti in prossimità dei poligoni militari: non sono forse altrettanto nevrotizzanti del frastuono cittadino?

In realtà, alcuni aspetti della «gioia di vivere» offerta dalla città sono ancora pressoché sconosciuti in Friuli. Manca infatti quella vivacità creata da attentati, rapine, cortei di scioperanti, manifestazioni di piazza ormai così intimamente legati alla civiltà urbana, tanto da costituirne una componente fondamentale. Privato improvvisamente di questa droga ideologica, il «cittadino trapiantato» comincia ben presto ad avvertire sintomi preoccupanti. La tranquillità, la sicurezza di ritrovare la propria auto parcheggiata fuori dall'ufficio, l'impossibilità di trovarsi coinvolto nella quotidiana sparatoria tra tutori dell'ordine e criminalità organizzata, impediscono di gustare quegli imprevisti che danno un sapore nuovo, ogni giorno diverso, alla propria vita. Il nostro cittadino comincia ad annoiarsi.

Fortunatamente c'è il 3 giugno in arrivo, e la campagna elettorale lo risveglia. Eccolo infatti impegnato, ancora una volta sorretto dai suoi incrollabili sentimenti di friulanità, a favore di quella lista di unitât popolâr che, sola fra tutte, è la lista del Friuli per il Friuli. E la gente che lo incontra, che lo ascolta, lo capisce, gli dà ragione. Certo, uncje a Rome la vôš dal Friûl unît! Finalmente ce l'abbiamo fatta! Finalmente siamo uniti! Duc' insieme par dâ une vôš plui fuarte es nestris dibisugnis. Bisogna lottare contro la distruzione dell'identità nazionale dei Friulani, contro i ritardi della ricostruzione, contro l'installazione delle centrali nucleari e dei depositi di scorie radioattive, a favore della riconquista dei diritti nazionali dei Friulani, del riconoscimento ufficiale delle comunità nazionali con le loro lingue e le loro culture, dell'Università autonoma del Friuli, della smilitarizzazione del Friuli. Il contadino, il manovale, il commerciante, l'artigiano, tutti lo capiscono, lo approvano... e votano D.C..

Così, mentre gli alto-atesini rafforzano la loro presenza a Roma, mentre l'Union Valdôtaine la raddoppia, mentre la dottoressa Aurelia Gruber Benco entra a Montecitorio innalzando trionfante il suo melone triestino, il nostro povero ex-cittadino capisce che il popolo friulano sarà sempre un popolo di manovali e di serve e per la prima volta nella sua vita si vergogna di proclamare la sua friulanità.

Marco Marniere

Abonaments

Annuale	Lire 5.000
Sostenitore	Lire 10.000
Estero	Lire 6.000

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA di un versamento di L. ....
Lire ....
sul C/C N. 24/5440
intestato a Coperativa di informazione popolare Vençon
eseguito da ....
residente in ....
addì ....
Bollo a data
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE

Bollettino di L. ....
Lire ....
sul C/C N. 24/5440
intestato a Cooperativa di informazione popolare Vençon
eseguito da ....
residente in ....
addì ....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Cartellino del bollettario numerato d'accettazione
L'UFF. POSTALE
Bollo a data

CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di accreditam. di L. ....
Lire ....
sul C/C N. 24/5440
intestato a Cooperativa di informazione popolare Vençon
eseguito da .... (cognome in stampatello)
residente a .... (codice p. ....
via .... N. ....
Provincia .... addì ....
Bollo a data
Bollo lineare
L'UFFICIALE POSTALE
N. .... del bollettario ch 9
Mod. ch-8-bis AUT. cod. 127903

Importante: non scrivere nella zona sottostante!

tassa data progress. data progress. numero conto importo

> < 15 <

Paesi Baschi

Uno strano senatore mi ha detto...

Colloquio con l'avvocato Miguel Castello Arteche, eletto senatore alle Cortes spagnole nella lista dell'ERRI BATASUNA (Union popolar). Il programma del raggruppamento e i problemi del dopo elezioni in Euskadi.

L'avvocato Miguel Castello Arteche ha la barba come molti altri suoi compatrioti baschi, la faccia un po' stanca come molti altri militanti baschi che hanno passato, in pràtica, una vita dedicata alla libertà del proprio paese.

Arteche, oltre ad essere conosciuto come uno dei difensori degli imputati del famoso processo di Burgos, è oggi un senatore eletto alle Cortes madrilene. Un senatore assai strano, da noi lo definirebbero assenteista, perché non si è mai presentato, neanche per giurare, al parlamento spagnolo.

Insieme agli altri tre deputati eletti nelle liste di «ERRI BATASUNA» (trad. UNION POPULAR) in Euskadi nelle elezioni di pochi mesi fa, si è infatti rifiutato di recarsi alle Cortes fino a quando nel paese basco non esisterà un minimo di democrazia e un accenno a voler trattare i problemi di questa nazionalità oppressa da parte del governo spagnolo. Con il compagno Miguel Arteche abbiamo avuto la possibilità di scambiare quattro parole.

«Quali partiti e movimenti rappresenta la vostra lista di Erri Batasuna?

Vi fanno parte 4 partiti (ESB, HASI, ANV, LAIA) di ispirazioni marxista anche diverse, più un movimento molto esteso di indipendenti nazionalisti che si sono riconosciuti nel programma di auto determinazione, di democrazia diretta che questa lista rappresenta. Diciamo pure che il peso degli indipendenti al suo interno è maggiore dei partiti organizzati e che molti di loro sono i primi propugnatori di forme nuove di aggregazione e potere popolare. È importante poi dire che il peso della lista è cresciuto alle successive elezioni municipali dove siamo diventati la seconda forza elettorale del paese. Ma non siamo una forza elettoralistica; la nostra forza reale sta nella mobilitazione e nella lotta popolare.

Qual'è stato il programma con il quale vi siete presentati?

Il nostro programma corrisponde ai punti richiesti dall'ETA per iniziare le trattative e sospendere la lotta armata. Al programma dell'ETA il governo spagnolo non ha risposto. Noi oggi siamo autorizzati dall'ETA a trattare gli stessi problemi con il governo centrale, a due condizioni però:

1. che esista un minimo di «gioco» democratico in Euskadi
2. che le trattative siano pubbliche e che quindi il nostro popolo possa essere continuamente al corrente di quanto sta succedendo.

In sintesi i punti principali sono: piena libertà democratica in Euskadi, liberalizzazione di tutti i partiti politici, soppressione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna;
statuto di autonomia nazionale;
riconoscimento e appoggio per la difesa della lingua basca;
democratizzazione degli enti locali;
miglioramento dei salari e delle condizioni di vita della classe lavoratrice, misure economiche antimonopolistiche;
amnistia totale, ritiro delle forze speciali di polizia e loro sostituzione con altre forze locali sotto il controllo del governo basco.

Alcuni accusano l'ETA di sabotare il processo di democratizzazione in Spagna?

Bisogna essere molto chiari: in Euskadi non c'è assolutamente la più piccola parvenza di democrazia quindi non può l'ETA andare contro la democrazia perché questa non esiste. Da noi esiste anche la continuazione fisica del franchismo: sono eguali gli amministratori, i poliziotti, i giudici. Insomma tutto l'apparato statale spagnolo è rimasto fascista. Poi non dobbiamo dimenticare che noi subiamo un'occupazione militare vera e propria e quando l'ETA colpisce gli alti gradi dell'esercito non va contro il popolo spagnolo ma contro i comandi di un esercito invasore.

Come vi state comportando nelle amministrazioni locali?

È presto per dirlo, visto che nostri compagni sono divenuti sindaci solo da alcuni mesi, però possiamo dire che esiste una tendenza ad un progressivo avvicinamento fra quello che vuole la gente e i suoi amministratori. Anche rispetto alla repressione qualcosa si muove, infatti pochi giorni fa ben sette autobus pieni di sindaci, consiglieri comunali si sono recati al carcere speciale di Soria, dove sono rinchiusi i patrioti baschi, per manifestare a favore dell'Amnistia. Ricordiamoci che sono circa 160 i prigionieri politici torturati nelle carceri spagnole; anche per questo abbiamo richiesto l'invio in Euskadi di una commissione internazionale di controllo sul rispetto dei diritti umani.

Come vedi la situazione attuale da voi?

Io credo che la soluzione stia negli attuali rapporti di forza tra il movimento autonomista basco e il governo di Madrid. Madrid non cederà niente: bisogna indebolire il governo perché sia obbligato ad accettare le trattative e le nostre richieste, ma ci vuole tempo.

Noi abbiamo lottato tanto che pensiamo di avere la pazienza di aspettare anche questo momento.

Andrea Valcic

Quâtri cjacaris cui letors

Cun chest numar o sospendin la publicazion di IN UAITE par doi mês, lui e avost. O tornarin fûr i prims di setembar. Lis resons a son semplicis: prim di dut, o sin un pôc stracuz e o vin bisugne di polsâ; podopo o vin di sparagnâ qualchi franc. No che in campagne eletorâl si vebi spindût cuisacé: nus é lât vie un milion e sîs e o vin recuperât tôr de metât. Dutcâs al é miôr no fâ el pass plui lunc de gjambe.

Podopo, se qualchidun a vess voe di dânus une man a pajâ i debiz al sa cemût fâlu: tirâ dongje abonamenz, mandâ qualchi palanche. Dut doprant el model di cont curint ch'al si cjate publicât chì sot. Intindûz?

E cumò fevelin un momentût dal avignî. Duc' san che un dai obietîfs des elezions al ere chel di gjoldi di qualchi milionut dal finanziament public. Si pensave di meti su une radio furlane e salocor di rivâ parfint a fâ un setimanal. No è lade drete, lu saveis. Purpur qualchidun di nô — come che mat di Fidrì dai Ross — al dîs che o podin rivâ istess: a son pur trentemil che nus an votât! A mi mi samee che in fin dai conz, l'idee no sedi tant peregrine, almancul par chel cheal rivuarde la radio.

Fasin un pôs di conz: par metile su a coventin uns dîs milions. Par fâle lâ indenant... ogni sant al jude, lu vin viodût cun IN UAITE. Tignin cont che o sin siôrs di chê materie prime che a si clame l'omp.

Cumò us domandi: esal qualchidun di voaltris ch'al saress dispuest a metisi in sociatât, tirant fûr dal so? O spieti une rispueste par letare, ae solite direzion: Venzon, centri di comunitât. E se o cjapais la pene in man, scriveit ancje qualchi rie su IN UAITE, ce che us samee, e ce che no.

Mandi

El Diretôr

Dalla prima pagina

dello Stato. La Soprintendenza è attualmente l'unico organo che possa far seriamente inceppare la ruspa regionale. Occorrerebbe che il Soprintendente iniziasse una vasta e rapida operazione, che esperienze recentissime dicono possibile: quella di estendere «a pelle di leopardo» l'istituto del vincolo in zona terremotata e in Carnia soprattutto, sottraendo così alla Regione l'esclusiva decisionalità sul patrimonio architettonico e urbanistico. Il vincolo si porrebbe innanzitutto come una sospensione di giudizio: contro l'incultura interessata degli uomini e degli organismi regionali, l'intervento statale fungerebbe da opportuno correttivo.

Sulla base del vincolo, sarebbe poi possibile un intervento tecnico e finanziario dello Stato — anche limitato — da sommare a quello cui non può comunque sottrarsi la Regione, che mantiene in vigore l'art. 8 della l.r. 30/1977 e le norme specifiche per il nostro problema della l.r. 60/1976. La somma di questi interventi riuscirebbe certo ad alzare il «tetto» a un contributo ragionevole, tale comunque da porre il proprietario davanti alla seria convenienza di riparare l'immobile piuttosto che distruggerlo. Sottesa a questa scelta deve trovarsi certo una volontà culturale che sarebbe gravissima e irreparabile ommissione non venisse espressa e attuata dal Soprintendente: non mancano a quell'ufficio i dati e le cognizioni per procedere a una rapida estensione del vincolo, così — ad esempio — come è stato fatto a Gemona per via Bini, che vincolata non era. A sostegno di quest'azione, le forze politiche di opposizione, finora rimaste estranee al dibattito su questi temi, possono trovare un margine d'azione. Un ruolo importante poi possono svolgere i Comuni, censendo e segnalando tutti gli edifici a loro avviso meritevoli di tutela: in questo caso, particolare importanza assumerà l'atteggiamento delle amministrazioni carniche, che con il «tetto» rischiano di veder cancellata anche l'impronta dei loro paesi. Chiedere un vincolo comunque non significa pregiudicare il minimo diritto: è solo la formula per tutelare un bene che attualmente — per quanto lesionato — esiste mentre un domani può ridursi a un cumulo di macerie con sopra l'ipoteca delle promesse regionali di rigare un appartamento (magari anche lui, più tardi, con il suo bel «tetto»!).

Remo Cacitti